

Presentato il restauro della settecentesca Fontana della Galera nei Giardini Vaticani

Una pacifica macchina da guerra



Come appare dopo il restauro la fontana ricostruita fra l'aprile 1779 e il giugno 1781

Nella mattinata di giovedì 22 settembre il cardinale Giovanni Lajolo, che presiede fino al 1° ottobre il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, e Pier Paolo Cuscianna, direttore dei Servizi tecnici del Governatorato, hanno inaugurato il restauro della Fontana della Galera nei Giardini Vaticani.

di MARIA ANTONIETTA DE ANGELIS

Freschi e vivi colori di "travertino", di "cortina", di trasparente "color d'aria" risplendono da pochi giorni sul prospetto settecentesco della Fontana della Galea o Galera (secondo la lezione linguistica in uso fino all'Ottocento), la barca a forma di nave da guerra armata di cannoni, vele al vento, che forma l'originale ornamento di una delle più antiche fontane del Vaticano. Ormai da troppi anni in condizioni di degrado sia nell'aspetto che nell'impianto idraulico, la Fontana della Galera ha beneficiato recentissimamente di un restauro tecnicamente molto

accurato e filologicamente motivato, seguito con grande impegno e approccio interdisciplinare dai Musei Vaticani. Grazie ad esso è stato anche pienamente recuperato il rapporto dialettico prospetto – vascello, tramite anche la brunitura di quest'ultimo che si oppone alla luminosità del primo.

L'origine di questa fontana, che si può considerare un pezzo "unico", è piuttosto antica, una storia in qualche caso sviata di informazioni inesatte o leggendarie su cui le ricerche archivistiche attuali, motivate dal suo impellente restauro, hanno in massima parte fatto chiarezza. Vale ben la pena adesso di cogliere questa fortunata occasione per ritesserne le vicende.

Sul sito della fontana della Galera, accanto alla torre che contiene la scala elicoidale di Bramante, già ai tempi di Giulio III (1550 - 1555) era presente una fontana a parete visibile in una veduta di Mario Cartaro del 1574 ripresa fedelmente da altri disegnatori coevi come Claude Duchet nel 1579. Chiamata "peschiera" a causa della sua forma, si componeva di una grotta ad arco,

delimitata da paraste bugnate e circondata da tartari; l'acqua fluiva dal basso entro un bacino prospiciente di forma rettangolare, tipico della vasca per l'allevamento dei pesci d'acqua dolce. Tutta la zona della fonte era gradevolmente ombreggiata da una lussureggiante vegetazione.

Da alcuni "conti" del primo Seicento, stilati da muratori e stagnari dei Sacri Palazzi, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, è emerso chiaramente che la fontana di Paolo V, conosciuta in seguito come "Fontana della Galera" e la cui immagine più antica è quella molto schematica sulla pianta Maggi Mascardi del 1615 in realtà fu un massiccio rifacimento - sul conto è chiamato "ristauramento" - avvenuto fra settembre e novembre del 1613 della peschiera di papa Giulio, mentre il vascello è un'aggiunta successiva e all'inizio non era nemmeno previsto. Nel pagamento per il "restauro" ai muratori e stuccatori Stefano Fuccaro e Simone Dario si legge la definizione di "fontanone rustico verso Prati", riferita a questa fontana, che in effetti è rivolta verso il quartiere Prati, probabilmente per distinguerla da quella ancor più grande e monumentale degli Scogli, dall'aspetto simile, ma ubicata in tutt'altra direzione.

Le maestranze, Simone Dario e Stefano Fuccaro o Fuccheri, erano in quel momento incaricati di alcuni fra i più importanti e onerosi lavori del pontificato Borghese. Alla ditta di Simone Dario in veste di mastro muratore erano affidati in quel periodo alcuni dei più importanti cantieri paolini, come, in associazione a Marcantonio Fontana, il grande lavoro edilizio per "il riquadramento et cappella" del Quirinale (1607 - 1615) e da solo il restauro dei due torrioni delle mura di Roma tra Porta Maggiore e Porta San Giovanni (agosto - novembre 1618). Stefano Fuccaro, stuccatore originario del Trentino, invece era stato incaricato della realizzazione di stucchi sia in ambienti del Palazzo Quirinale (1609 - 1613) sia nelle sacrestie della basilica di Santa Maria Maggiore (1610 - 1611).

Confrontando la dettagliata descrizione del loro conto con l'incisione del 1637 della Fontana della Galera realizzata da Domenico Parasacchi si comprende che sostanzialmente l'intervento paolino non si può considerare un semplice restauro, bensì un intervento di molta maggior mole e impatto visivo; il "restauro" aveva trasformato l'antica struttura di rocce in un organismo molto complesso.

Formata da una serie digradante di "tartari" addossati alla parete del braccio orientale del Belvedere di Bramante, la roccaglia, tenuta insieme incredibilmente

da fili di rame e chiodi, dava origine a destra e a sinistra a tre vasche, chiamate "tazze", per la caduta dell'acqua dalla sommità adorna da due cornucopi in stucco, dall'aquila Borghese in peperino e un'epigrafe dedicatoria in marmo, il tutto coronato dallo stemma pontificio sempre in marmo. Altri zampilli, chiamati bollori", sorgevano - e ricadevano - da una struttura cuspidata addossata alle due vasche superiori. Dalle tre vasche - la maggiore al centro - si dipartivano gruppi di vasche minori, appoggiate sulle antiche paraste della peschiera, chiamate sul documento "colonne",



Domenico Parasacchi, «Fontana rustica nel giardino grande di Belvedere» (1637)

sempre formate da rocce che a loro volta davano vita a molteplici cascatelle, cosicché l'intero complesso era sommerso da un velo d'acqua. In basso al centro, sotto la vasca maggiore, s'apriva una grande grotta contenente la scultura di un imprecisato dio fluviale.

Sulla incisione di Parasacchi, entro due grotte minori in basso ai lati della fontana, si vedono anche i due draghi Borghese, che il conto di Dario e Fuccaro precisa essere in "peperino" e che furono eseguiti dallo scultore Carlo Fancelli. Nel suo conto Fancelli precisa che alle tre sculture fu "dato il colore", probabilmente



Filippo Cretoni, *Veduta della Fontana della Galea*, olio su tavola, 1851-1854, Armadio dei manoscritti, Palazzo Apostolico Vaticano, Galleria di Urbano VIII

un colore scuro per uniformare la tinta variegata della pietra naturale secondo un'usanza di trattamento dei materiali lapidei che era prassi comune nel Sei – Settecento. Sempre sulla stampa di Parasacchi nella vasca antistante, bassa di forma rettangolare si vede già ospitato il vascello, a forma di galeone, mentre il conto di Dario e Fuccaro precisava che nella peschiera era stato ripristinato lo “scoglio di mezzo”, già presente nella peschiera di Giulio III.

La celebre “galera” di metallo che dà il nome alla fontana e che rappresenta a tutt'oggi un unicum, vi fu collocata in un secondo momento, come intuì D'Onofrio nel suo ormai classico libro sulle fontane dei Roma, ragionando sul fatto che essa non appare sulla piccola immagine dedicata alla fontana dalla pianta Maggi Mascardi del 1615 e neppure su una delle tavole che Martino Ferrabosco incise per il suo *Libro de l'architettura di San Pietro*, dove dall'alto si vede soltanto la vasca rettangolare vuota. Secondo D'Onofrio il vascello di piombo vi sarebbe stato quindi collocato dopo il 1620 e prima del 1627, data cui si ascrive il commento di Ferdinando Carli alle incisioni del Ferrabosco, in cui è descritta la galera.

Il progetto della “Galera”, alla pari delle altre principali fontane di Paolo V, viene inoltre tradizionalmente attribuito a due dei suoi architetti, Martino Ferrabosco e Jan van Zanten (Giovanni Vasanzio), ma in effetti la documentazione archivistica in merito non è in grado di

confermare o contestare del tutto la tradizione. È provato infatti secondo tali fonti che il vascello risale solo al 1621 e che venne eseguito sotto la supervisione di due “soprastanti” alle fontane e ai giardini: il Ferrabosco e Cristoforo Raimoschi (o Raimuschi), che controllarono il peso effettivo del piombo in relazione alla fattura al fine di far emettere il mandato di pagamento.

Fu la ditta dello stagnaro Giovanni Fantini e compagni, con bottega alla Dogana (nel rione S. Eustachio), a costruire e mettere in opera la “barca di piombo” realizzata “d'ordine di Nostro Signore” “nel giardino del Belvedere nella Peschiera grande” fra l'aprile e il maggio del 1621.

Questo importante conto, oltre a fornirci una dettagliata descrizione del vascello, interamente realizzato in piombo - alquanto diverso dalla seconda versione di Pio VI attualmente in loco - ha dato spunto a chi scrive a nuove considerazioni sulla cronologia della “galera” vaticana poiché la sua realizzazione e messa in opera ricade interamente all'inizio del pontificato di Gregorio XV Ludovisi, eletto il 9 febbraio 1621 dopo un solo giorno di conclave († 8 luglio 1623); la dizione “d'ordine di Nostro Signore” escluderebbe da un lato Paolo V in quanto lo stagnaro Fantini avrebbe dovuto aggiungere la specificazione d'obbligo - “di felice memoria” - dall'altro la recentissima morte del papa († 28 gennaio 1621) non impedisce che la progettazione iniziale del vascello possa essere stata una delle tante “invenzioni” tematiche per le sue fontane del Belvedere che contribuivano ad incantevoli soluzioni ambientali per l'immenso giardino.

E arriviamo ora alla fontana attuale la cui ricostruzione è raccontata da ben venticinque documenti contabili conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano. Realizzato quasi all'inizio del pontificato di Pio VI (Giovanni Angelo Braschi, 15 febbraio 1775 - 29 agosto 1799), per la grave fatiscenza del complesso, il rifacimento totale di questa monumentale fontana a parete rientrava in un programma mirato di profonda riqualificazione della zona dei Giardini Vaticani in cui era inserito il Cortile Ottagono, gemma e cuore dell'intera ala del Palazzo Vaticano destinata al Museo Pio Clementino.

Nel Cortile Ottagono erano infatti state collocate sotto un portico appositamente progettato dall'architetto Michelangelo Simonetti e terminato nel settembre 1774 alcune delle più prestigiose sculture classiche della collezione pontificia, dall'*Apollo del Belvedere* al *Laocoonte*, alla *Venus Felix*, appartenuti a Giulio

II, all'*Ermes* chiamato anche 'Antinoo', inseritovi da Paolo III, oltre ad innumerevoli altre opere emerse dagli scavi in Roma nel corso del Settecento ed acquistate da Clemente XIV e dallo stesso Pio VI.

Già il precedente prospetto della Galera non solo si opponeva dialetticamente al Nicchione del Belvedere edificato da Pirro Ligorio, ma creava una sorta di quinta scenica che, a causa del suo piano sopraelevato, era visibile dalla città da molto lontano. La fontana della Galera costituiva pertanto, allora come oggi, un importante, irrinunciabile elemento ambientale.

Tutti i lavori furono seguiti - e probabilmente progettati, con l'approvazione degli architetti camerati Pietro Camporese il vecchio e Michelangelo Simonetti - dal Sotto Foriere, che in questo periodo era un architetto di una certa fama, Salvatore Casali. I lavori complessivamente si svolsero fra l'aprile 1779 e il giugno 1781 ed iniziarono con la distruzione della antica fontana di Paolo V. La fontana venne radicalmente trasformata secondo un'ottica estetica più moderna. Il prospetto che fa da sfondo al vascello fu concepito come un'architettura classica, sobria ma elegante. A ricordo dell'antica fontana venne mantenuta soltanto la triade di grotte, di cui quella centrale a forma di nicchia rotonda, e quelle laterali minori di forma rettangolare, tutte delimitate sulla soglia da un gradino di tartari spugnosi.

La tipologia scelta di prospetto architettonico con grotte in realtà era una rivisitazione con spunti neoclassici di modelli rinascimentali per le fontane a parete.

Il prospetto della fontana della Galera è interamente in laterizio, stucco e travertino, le tre nicchie sono incorniciate con semplici paraste che conferiscono all'insieme un certo appiattimento geometrizzante, effetto accentuato dalla scelta del severo ordine dorico, che Vitruvio chiama lo "stile di forme maschili", per i capitelli e l'architrave. Caratterizzano il prospetto anche la presenza di partizioni geometriche in stucco sulle superfici vuote, le stelle Braschi sugli architravi delle nicchie laterali, quattro vasi in travertino sopra l'architrave ai lati del grande stemma pontificio. L'arma di Pio VI a coronamento della mostra fu scolpita da Francesco Antonio Franzoni, intagliatore di pietra di Palazzo impegnato allora anche nei vasti risarcimenti delle sculture per la Sala degli Animali.

Nell'insieme esso sembra volutamente riallacciarsi alle architetture dell'adiacente Museo, riecheggiando lo stile dorico che contraddistingue i suoi ambienti di accesso: il Vestibolo Quadrato da un lato e la Scala



Particolare dell'orifiamma sull'albero di poppa. Sullo sfondo dettaglio dell'Allegoria del fiume Po.

Simonetti dall'altro, oltre la Loggia scoperta del Palazzetto di Innocenzo VIII che guarda verso il giardinetto d'accesso alla fontana; né va dimenticato che lo stesso grande finestrone che sovrasta la fontana corrisponde al Vestibolo Rotondo del Pio Clementino e fu oggetto di un restauro concomitante. I lavori murari infatti interessarono sia il nuovo prospetto vero e proprio, sia la vasca che da rettangolare divenne di forma ovoidale, sia una risistemazione della zona limitrofa comprendente la loggetta con colonnette e finestrone che corrisponde appunto al Vestibolo Rotondo e il grande portale a cancellata che immette nel giardinetto della fontana.

Vennero anche rinnovate le spalliere di alberi da frutto chiamati alternativamente "cedri" o "aranci", un tipico dei Giardini Vaticani per riqualificare la zona.

I colori, che vennero scelti per il prospetto rispecchiano il tipico gusto tardo Settecento per gli esterni e sono stati oggi riproposti con squisita sensibilità e rigore filologico al dettato dei documenti: "colore di travertino" per gli aggetti di qualsiasi materia, come cornici, cornicioni, zoccoli, capitelli, pilastri, gli stucchi della mitologia nel nicchione.

La ditta di pittori imbiancatori Franconi e Sturbinetti, incaricata del lavoro, era all'epoca appaltatrice di molte altre commesse pontificie e i loro eredi saranno noti nello stesso ambiente per tutto l'Ottocento.

Una interessante relazione di Salvatore Casali ci ragguaglia sulla scena mitologica che trova posto nella nicchia centrale legata ad un racconto secondario del mito della Caduta di Fetonte: la metamorfosi delle tre sorelle di Fetonte, le Eliadi, in alberi di pioppo, e del suo amico Cicno in un cigno dalla voce melodiosa. Disperati per la morte di Fetonte, le Eliadi e Cicno chiedono agli dei di partecipare in eterno alla sua sorte, vicino al fiume in cui è caduto, il Po. Il racconto è tratto dal II libro delle *Metamorfosi* di Ovidio.

Lo scultore Gaspare Sibilla († maggio 1782) - attivo in questa veste e come restauratore anche nel Pio Clementino - realizzò tutto il fondo in stucco a basso e altorilievo e il fiume Po in scultura di marmo a tuttotondo.

Anche la grande barca ospitata nella vasca venne completamente rifatta – ed è quella che vediamo tuttora animata da pittoreschi getti d'acqua - dallo stagnaro Carlo Giuseppe Bassetti fra il 22 maggio 1780 e il 31 maggio 1781, sullo schema della precedente, che venne totalmente estratta dalla vasca.

La Galera era stata, alla pari di tante creazioni barocche, anch'essa concepita nell'estetica della "meraviglia" nelle fontane, animandosi di suoni grazie a congegni meccanici messi in funzione dall'acqua e completava con le sue sonorità artificiali la coreografia dell'artificio dell'acqua e della candide sculture sullo sfondo. Alla "galera" dei Giardini Vaticani il cardinale e poeta Maffeo Barberini dedicò il notissimo distico, pubblicato nella sua raccolta poetica del 1644 sotto il titolo "*De fonte Pontificio navis effigem habente: "Bellica pontificum non fundit machina flammas, sed dulcem belli qua perit ignis aquam"*" ("La macchina da guerra dei pontefici non getta fiamme, ma dolce acqua con cui finisce il fuoco della guerra").